

811A/14218

Pe. /53

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO CXXXIV - FASCICOLO I



Edizioni Scientifiche Italiane

i capelli a "trippa, a cassero, a frittelle", per dirla con san Bernardino, indossavano abiti con maniche «fatte fesse insino da capo e mostrano le bracciolina! O perché? Non starebbono meglio innude?». Quasi a contrastare tanta licenza Barbaro esaltò Licurgo, (pp. 182, 198-201), ma non si spinse a proporre alle donne del suo tempo di esigere dai mariti le libertà sessuali concesse alle spartane dall'antico legislatore.

Anche in materia pedagogica Barbaro, nel paragrafo *De educatione liberorum*, smentisce gli orientamenti dei frati proprio mentre sembra dividerne le suggestioni repressive, per esempio autorizzando una punizione energica in caso di turpiloquio (p. 286). Ma è molto lontano dalla rustica pedagogia dei mendicanti che ne faceva una regola generale. Bernardino Tomitano da Feltre, per esempio, non ebbe esitazioni ad ammonire un padre con queste parole: «Curva eum dum tener est et assidua ei flagella; si parvulus est, pone super genua e dagli quator scorezate cum la vischia. O felice mane, o benedette, o sante mane! Si aliquantulum maior est, ut non valeas eum capere, vel super genua ponere, expecta in sero, sive in mane, cum discalciatus fuerit et sine vestimentis in lecto iacuerit, et tunc pilia la coreza, sive qualche strope verde et cum quelle dagene tante da ogni parte, che 'l se torza a modo d'una anguilla».

REMO L. GUIDI

Paolo Broggio, *Governare l'odio. Pace e giustizia criminale nell'Italia moderna (secoli XVI-XVII)*, Roma, Viella, 2021.

Come si manifestava l'odio e come si cercava di governarlo, cioè di disciplinarlo, in una società fortemente segnata dalla violenza? E come si poteva mediare per ottenere la pace, la conciliazione fra le parti e ristabilire l'ordine? A queste complesse domande cerca di rispondere il libro di Paolo Broggio, che focalizza l'attenzione sulla prima età moderna. L'odio si manifestava non solo con le parole, ma con una gestualità violenta, con armi che ferivano e uccidevano e il coinvolgimento sociale non era limitato a due contendenti, ma si ampliava, spesso, al parentado, alla fazione, alla società intera. Vendetta e violenza creavano disordine, turbavano fragili equilibri familiari e cittadini; erano dilatati nel tempo, sembravano spenti, ma potevano riaccendersi coinvolgendo nuovi protagonisti. L'odio e la violenza erano contagiosi: la metafora del morbo da estirpare compare infatti ripetutamente in trattati di teologia morale, nelle omelie di predicatori, nei bandi emanati da autorità cittadine e sovrane, nella dottrina

di giuristi e canonisti. Il libro riprende e approfondisce un tema già in parte esplorato dall'autore. Ma nel convegno di studi tenutosi presso la Scuola Normale Superiore di Pisa nel 2008 e negli atti pubblicati in seguito (*Stringere la pace. Teorie e pratiche della conciliazione nell'Europa moderna secoli XV-XVIII*, a cura di P. Broglio, M.P. Paoli, Roma, Viella, 2011) l'attenzione si era concentrata soprattutto sui conflitti in seno alla nobiltà, originati dalla difesa dell'onore, regolati e risolti dalla pratica del duello. Qui, invece, si offre un panorama articolato delle molteplici questioni trattate, dalla teoria alle pratiche.

Il volume si apre con l'introduzione e un ampio primo capitolo di carattere storiografico (*Vendetta, giustizia, pace: definizioni e contestualizzazioni*, pp. 29-94). L'autore analizza criticamente l'uso di concetti come disciplinamento, si sofferma su temi relativi al paradigma dello stato moderno e della sua teleologica affermazione, che a lungo hanno segnato studi in Italia e in Europa. Non potevano mancare riflessioni sulla giustizia egemonica, come la definì Mario Sbriccoli, o "di apparato" (p. 18, n. 31) perché legata all'affermazione dell'autorità statale, sulle interpretazioni foucoltiane, come sulle indagini microstoriche che hanno messo in evidenza manifestazioni di violenza fazionaria e annose tensioni fra centri e periferie. Accanto a questo ricco ventaglio tematico, si osserva che a lungo è sfuggita la dimensione transattiva negli studi su criminalità e giustizia (p. 35). Le pratiche infragiudiziali sarebbero state messe in atto soprattutto dai ceti popolari (ivi), separate, insomma dalla giustizia ufficiale. In realtà, da tempo l'attenzione all'infragiustizia ha messo in discussione il rigido paradigma della giustizia "di apparato", per evidenziare la diffusione di composizioni, di pacificazioni avvenute non solo fuori delle aule di tribunali, ma proprio davanti a notai dei tribunali, grazie a mediatori di pace, amici, esponenti del clero o delle stesse istituzioni giudiziarie. Le fonti mostrano infatti questa «pluralità di agenzie» (p. 43) – brutta traduzione di un termine inglese – e, in questo caso, la microstoria si rivela un utile strumento euristico. Affrontando temi come violenza e criminalità – ovviamente, come si osserva, fenomeni distinti e non sovrapponibili – vendetta e pacificazione, si deve trovare un equilibrio fra l'attenzione alla disciplina e all'obbedienza e l'opposta prospettiva focalizzata su violenza e conflitto. Infatti, come si intende dimostrare con l'analisi di una pluralità di fonti – dalla documentazione giudiziaria, alle opere di teologia morale, dai trattati di giuristi all'omiletica – i due piani si intersecavano, pur con diverse declinazioni, nell'ampio arco cronologico qui analizzato. Si pone quindi la necessità di un'analisi integrata di consuetudini, atteggiamenti morali, ma anche di

tradizioni giuridiche che univano norme statutarie a fondamenti del diritto comune. In questo composito panorama, la pace «si configura come un tassello di un sistema integrato di pressione degli apparati giudiziari sulle comunità e di meccanismi di controllo che faceva della interazione costante tra potere e società, tra giustizia e attori sociali, il fulcro del suo funzionamento e della sua efficacia» (p. 25). Il concetto mutuato da J. Habermas di «sistema integrato» sembra dunque permettere di superare anche l'interpretazione dell'antropologia giuridica, troppo attenta alla dimensione comunitaria, astratta, non condizionata da apparati pubblici, fossero cittadini, sovrani, feudali. Questa, dunque, l'ipotesi di fondo del libro, che talvolta appare troppo compressa dalla ricchezza e varietà di argomentazioni.

Difficile, però, definire l'odio e, di conseguenza, la pace. Governare l'odio significava soprattutto governare i conflitti: nelle loro policrome manifestazioni, infatti, l'odio assumeva connotazioni differenti. Significava anche governare le passioni, ma, come si osserva (p. 25), ridurre questo tema ad una storia delle emozioni significherebbe mettere in ombra proprio la sinergia fra azione dei contendenti e delle istituzioni nel processo di conciliazione per ristabilire l'ordine. Individuare le radici dei conflitti è un percorso che l'autore compie con perizia riconoscendone la pluralità e il valore addirittura positivo che talvolta assunsero nella società della prima età moderna. La diffusa cultura della mediazione e della pacificazione aveva infatti mostrato per la violenza limiti di tollerabilità che continuarono a mutare dalla fine del Medio Evo fino al Seicento. Le lotte cittadine, fazionarie, che segnarono la vita di molte città italiane, rappresentavano, per autori come Machiavelli, il «vero motore dell'azione politica e della storia» (p. 78). Il secondo capitolo (*Governare la violenza e il conflitto nello Stato della Chiesa*, pp. 95-170) analizza numerosi esempi tratti dalla ricca documentazione del Tribunale del Governatore, il maggiore organo competente in *criminalibus* sulla città di Roma e distretto, capace di estendere ben oltre la propria giurisdizione. Mostra gli intrecci procedurali e soprattutto quanto avveniva fuori dal tribunale per convincere o, meglio, forzare i contendenti alla pacificazione. Sorprende un po' che non sia stato considerato quanto avveniva a Roma, in un contesto in cui conflitti e pacificazioni si manifestavano e venivano, eventualmente, composti anche seguendo percorsi differenti da quelli usati nelle periferie.

Che la pace avesse il valore di patto giurato, e, quindi una riconosciuta sacralità, sancita da gesti e da una ritualità pubblica e solenne, è confermato dalla criminalizzazione della *fractio pacis*. Rompere la pace significava violare un patto, mancare di rispetto al prossimo, al

sovrano e a Dio. Il sistema giudiziario conosceva bene la fragilità della pacificazione e il rimedio introdotto con la *cautio de non offendendo* spostava sul piano economico un equilibrio difficile da mantenere e consolidare. Nel libro questo aspetto rimane un po' in ombra, poiché si privilegia l'analisi della teoria giuridica e religiosa. In una società segnata da precarietà e limitate risorse, andare in tribunale si pagava a caro prezzo; la pace era fragile, ma certo più conveniente per le parti. Si configurava come una valida transazione, abbreviava i tempi della giustizia, restaurava – almeno per un po' – l'ordine violato. La diffidenza degli utenti verso i tribunali era manifesta, alimentata, come ben sottolineato da Broggio, da una solida tradizione che dalle Scritture giungeva fino alle riflessioni dei teologi medievali e ai trattati di teologia morale cinque e seicenteschi. S. Giovanni Crisostomo scriveva che «Prima di entrare in tribunale, sei tu padrone di tutto, ma se varchi quella soglia, per quanto ti dia da fare non potrai disporre come vuoi ciò che ti riguarda, essendo venuto in potere di un altro» (p. 295): parole che l'autore cita per sottolineare i fondamenti di una lunga e pervasiva diffidenza verso la giustizia degli uomini e, soprattutto, verso chi la esercitava. Tuttavia, i sudditi erano fiduciosi – come mostrano le suppliche – in una giustizia superiore, fosse quella del papa o di altri sovrani, che si esprimeva nella grazia. I sudditi dello Stato Pontificio, come quelli di altri stati, non solo italiani, erano ben informati su come funzionava la giustizia e sapevano usarla. Non è un caso che la scelta fra tribunali concorrenti si fondasse anche su elementi concreti: vicinanza, conoscenza di chi vi operava, esperienze di amici e, non da ultimo, i costi. Si comprende così perché, di fatto, si verificasse una proficua interazione: i giudicanti sollecitavano le pacificazioni sia per abbreviare i tempi, favorendo così le parti, sia per guadagnare da feideiussioni. Era questa una vittoria, non una sconfitta, della giustizia “di apparato” che si rafforzava, mostrando la sua funzione misericordiosa e pacificatrice che conviveva, senza confliggere, con quella terrificante delle punizioni dei rei, delle pubbliche esecuzioni.

Nella configurazione dei domini pontifici si doveva tener conto anche della diffusa e radicata presenza feudale. In quegli «stati», come alcune famiglie baronali definivano con sprezzante arroganza il loro territorio, erano proprio i signori a decidere e garantire le paci. La «centralizzazione» della giustizia pontificia trovò infatti seri ostacoli dinanzi a queste permanenze, almeno fino al tardo Seicento e oltre. Il terzo capitolo (*Giustizia negoziale e rapporti fra centro e periferia*, pp. 171-218) prende in esame soprattutto la situazione “eccezionale” di Bologna (pp. 177-218), sulla quale sono già stati compiuti eccellenti

ricerche (G di antico re Bologna, C ed approfo sione della ad iniziativa e dell'arcive ne della Co pratiche, ri 2007). Il qu attraverso i della trattat giudiziari e fusione del della pacifi ai numeros quanto acca re peculiari ritori ponti ardua: la cu formazione operare in a il quinto ca oltre ad un: sofferma pi transmission brani delle era già nota catori, ad e: Paolo Brog teologia mc ni e teorie solo quelli c classiche e c ripristinare hanno assu infido carat la giustizia bio – equilil

ricerche (G. Angelozzi, C. Casanova, *La giustizia criminale in una città di antico regime. Il tribunale del Torrione di Bologna (Sec. XVI-XVII)*, Bologna, CLUEB, 2008), che hanno permesso all'autore di rileggere ed approfondire sia quanto operato dal Tribunale del Torrione, espressione della sovranità pontificia in città, sia da alcune istituzioni legate ad iniziative congiunte di pontefici, come il bolognese Gregorio XIII, e dell'arcivescovo Gabriele Paleotti, che fondarono la Congregazione della Concordia, già oggetto di studi (O. Niccoli, *Perdonare. Idee, pratiche, rituali in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2007). Il quarto capitolo (*Una cultura europea del contenimento sociale attraverso la conciliazione*, pp. 219-283) mostra, sulla base soprattutto della trattatistica, la diffusione della cultura della conciliazione: sistemi giudiziari e statali differenti, contesti confessionali lacerati dalla diffusione della Riforma fanno emergere le radici cristiane della cultura della pacificazione. Certo, se questo confronto è stato possibile grazie ai numerosi studi compiuti su Inghilterra, Francia e Spagna, osservare quanto accadeva in altri stati della Penisola avrebbe permesso di cogliere peculiarità delle pratiche giudiziarie e conciliatrici operate nei territori pontifici. Qui, infatti, una distinzione laico-ecclesiastico risulta ardua: la cultura di giusdicenti, centrali e periferici, era permeata da una formazione canonistica, ben diversa da quella di chi era chiamato ad operare in altri stati italiani e non solo. Il corposo volume si chiude con il quinto capitolo dedicato alla pace dei cristiani (pp. 285-355) in cui, oltre ad una suggestiva disamina dell'iconografia della pace, l'autore si sofferma più a fondo sull'omiletica e sulla teologia morale, veicoli di trasmissione della ricerca della pace, della mediazione, citando ampi brani delle loro opere. Sono ancora una volta i confessori – dei quali era già nota la penetrante azione nelle coscienze – non solo i predicatori, ad essere protagonisti di questa operazione, diffusa e capillare. Paolo Broggio mostra una conoscenza approfondita soprattutto della teologia morale, dei suoi principali autori, del modificarsi di posizioni e teorie nel corso dei secoli. Perché i secoli trattati qui non sono solo quelli della prima età moderna. Emergono infatti le radici antiche, classiche e cristiane, della richiesta di mediazione, di pacificazione, per ripristinare un ordine turbato da inimicizie, da fazioni che, nel tempo, hanno assunto forme diverse, mantenendo però sempre il pericoloso e infido carattere disgregante della società. E, come afferma l'autore «Per la giustizia di Antico Regime ristabilire – illusoriamente, senza dubbio – equilibri rotti, era più importante che punire» (p. 147).

IRENE FOSI

gilità della
ffendendo
antenero e
ra, poiché
una società
si pagava a
er le parti.
empi della
). La diffi-
, come ben
e Scritture
ti di teolo-
criveva che
a se varchi
come vuoi
) 295): pa-
anga e per-
utto, verso
nostrano le
a o di altri
to Pontifi-
iformati su
caso che la
ti concreti:
i e, non da
ficasse una
ioni sia per
gnare da fi-
la giustizia
misericor-
quella terri-

ener conto
tati», come
nza il loro
le paci. La
eri ostacoli
nto e oltre.
e periferia,
ccezionale»
te eccellenti